



ANNIE ERNAUX



L'EVENTO



AVANÇAIENT SUR LE TROTTOIR AVEC SES SACS ROSES DE CHEZ TATI. J'AI PRIS
SUR DES JAMBES FORTES. LA RUE ANTOINE- PARÉ ÉTAIT PRESQUE DÉSERTE J
E COULOIR VITRÉ. JE ME DEMANDAIS COMMENT JE VERRAIS TOUT CELA APRÈS,



LA COLLANA ALLE FONTI
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH (*sorella maggiore* della KREUZVILLE, la collana di letteratura francese e tedesca del XXI secolo) raccoglie opere e autori cruciali della cultura moderna per ricostruire il paesaggio vivace, luminosissimo, a tratti segretamente insidioso, del nostro passato. Per Borges l'Aleph era «il luogo dove si trovano, senza confondersi, tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli»; così questi testi contengono *in nuce* tradizioni, ragioni e furori alle fonti del contemporaneo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa.

ANNIE ERNAUX



L'EVENTO



Annie Ernaux

L'EVENTO

Traduzione di Lorenzo Flabbi



*Il mio duplice auspicio: che l'evento diventi
scritto, che lo scritto diventi evento.*

MICHEL LEIRIS

*Chissà che la memoria non consista solo
nel guardare le cose fino in fondo.*

YŪKO TSUSHIMA

Sono scesa a Barbès. Come l'ultima volta, sotto il binario della metropolitana sopraelevata c'erano gruppetti di uomini in attesa. Il marciapiede di fronte era pieno di persone che andavano e venivano con i sacchetti rosa di Tati. Ho preso il boulevard de Magenta, riconosciuto il negozio d'abbigliamento Billy, con le giacche a vento appese sulla strada. Una donna procedeva nella mia direzione, aveva calze nere dai motivi vistosi su gambe ben tornite. La rue Ambroise-Paré era quasi deserta fino ai dintorni dell'ospedale. Ho percorso il lungo corridoio a volta del reparto ELISA. Nel cortile al di là delle vetrate c'era un gazebo che la prima volta non avevo notato. Mi domandavo come avrei rivisto tutto ciò dopo, nell'andarmene. Ho spinto la porta 15 e ho fatto le scale fino al secondo piano. All'accoglienza del centro diagnostico ho consegnato il biglietto

con il mio numero. La donna ha frugato in uno schedario e ne ha estratto una busta di carta con dentro alcuni fogli. Ho allungato la mano, ma invece di darmela l'ha poggiata sul banco e mi ha detto di andare a sedermi, mi avrebbero chiamata.

L'ambiente era suddiviso in due sale d'attesa contigue. Ho scelto quella più vicina alla porta del medico, dove c'era più gente. Mi sono messa a correggere i compiti che mi ero portata dietro. Subito dopo di me ha consegnato il suo numerino una ragazza giovanissima, dai lunghi capelli biondi. Ho seguito la scena, mi sono assicurata che anche a lei dicessero di aspettare senza darle la busta. Nella saletta, seduti distanti l'uno dall'altro, attendevano già un uomo sulla trentina, vestito alla moda e con una leggera calvizie, un ragazzo nero con un walkman e un cinquantenne dal viso segnato, accasciato sulla sedia. Dopo la ragazza bionda è arrivato un quarto uomo, con passo sicuro è andato a sedersi e ha tirato fuori un libro dalla sua valigetta. Poi una coppia: lei in pantaloncini, con il pancione, lui in giacca e cravatta.

Sul tavolino non c'erano giornali, soltanto alcuni opuscoli sulla necessità di mangiare latticini e su «come vivere con l'HIV». La donna della coppia parlava al suo compagno, si alzava, lo abbracciava, lo accarezzava. Lui restava muto, immobile, le mani appoggiate a un ombrello. La ragazza bionda teneva gli occhi bassi, quasi chiusi, lo sguardo fisso sul giubbotto di pelle sopra le ginocchia, come pietrificata. Ai suoi piedi aveva posato un borsone e uno zainetto. Mi sono chiesta se avesse qualche ragione in più rispetto agli altri di avere paura. Forse era venuta a prendere i risultati prima di partire per il week-end o di ritornare in provincia dalla famiglia. La dottoressa è uscita dal suo studio, una donna giovane e magra, petulante, con una gonna rosa e le calze nere. Ha detto un numero. Nessuno ha reagito. Era di qualcuno della sala d'attesa accanto, un ragazzo che è passato in fretta, ho visto soltanto un paio d'occhiali e una coda di cavallo.

È arrivato il turno del ragazzo nero, poi di persone dell'altra saletta. Nel frattempo nessuno parlava o si muoveva, a parte la donna della coppia. Tra tutti, alzavamo gli occhi soltanto quando la

dottorressa compariva sulla porta. Se usciva qualcuno, lo seguivamo con lo sguardo.

Il telefono ha squillato a più riprese, per appuntamenti o informazioni sugli orari di ricevimento. Durante una chiamata la donna dell'accoglienza si è alzata per tornare poco dopo con un biologo. Alla cornetta l'uomo ha detto «no, è un valore normale, normalissimo». Le sue parole sono riecheggiate nel silenzio. La persona in linea era sieropositiva, sicuramente.

Avevo finito di correggere i compiti. Continuavo a rivedere la stessa scena, sfocata, di un sabato e una domenica di luglio, i movimenti dell'amore, l'ejaculazione. Era a causa di quella scena, dimenticata per mesi, che mi trovavo lì. L'avvilupparsi e il gesticolare dei corpi nudi mi parevano una danza di morte. Mi sembrava come se quell'uomo che avevo stancamente accettato di rivedere fosse venuto dall'Italia soltanto per attaccarmi l'AIDS. Eppure non riuscivo a stabilire una relazione tra tutto ciò, i gesti, il tepore della pelle, dello sperma, e il fatto di essere là. Mi è venuto da pensare che non ci fosse mai alcun rapporto tra il sesso e qualcos'altro.

La dottoressa ha chiamato il mio numero. Prima ancora che varcassi la soglia dello studio mi ha fatto un grande sorriso. L'ho preso come un buon segno. Nel chiudere la porta mi ha subito comunicato «è negativo». Sono scoppiata a ridere. Ciò che mi ha detto in seguito non mi interessava più. Aveva l'aria allegra e complice.

Sono scesa per le scale di corsa, ho rifatto la stessa strada in senso inverso senza guardare nulla. Mi dicevo che mi ero salvata un'altra volta. Avrei voluto sapere se anche la busta della ragazza bionda conteneva una buona notizia. Alla stazione Barbès due folle si fronteggiavano sulle banchine opposte della metropolitana, punteggiate qua e là dai sacchetti rosa di Tati.

Mi sono resa conto di aver vissuto quel momento all'ospedale Lariboisière esattamente come l'attesa del verdetto dal dottor N., nel 1963, immersa nello stesso orrore e nella stessa incredulità. La mia vita si situa dunque tra il metodo Ogino-Knaus e il preservativo a un franco dei distributori automatici. È un buon modo per misurarla, più sicuro di altri, in ogni caso.

Continua...



FORSE IL VERO SCOPO DELLA MIA VITA È SOLTANTO QUESTO:
CHE IL MIO CORPO, LE MIE SENSAZIONI
E I MIEI PENSIERI DIVENTINO SCRITTURA.



FOIS, DES HOMMES ATTENDAIENT, G... PÈS AU PIED DU MÉTRO AÉRIEN. LES
UNE FEMME ARRIVAIT EN FACE DE MO... E PORTAIT DES BAS NOIRS À GROS M...
OIS JE N'AVAIS PAS REMARQUÉ UN KI... À MUSIQUE, DANS LA COUR QUI LO...


KREUZVILLE
ALEPH

L'ORMA
EDITORE

ISBN 978-88-99793-92-0

